



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI

Sede Provinciale
Milano Monza e Brianza



Il Presidente

XXVII Incontro Acli Lavoro, diritti e sviluppo: affrontare la crisi per un'Italia più giusta

Milano 25 e 26 giugno 2010
Università Cattolica del Sacro Cuore
Via Nirone 15 Aula NI 110 primo piano

Conclusioni

Queste due giornate di studio hanno sollevato molte questioni fondamentali, che riguardano sia il cammino dell'Associazione che l'evoluzione più generale del quadro economico, sociale e politico.

Per questo, forse più che di trarre delle conclusioni, si tratta di fissare alcuni punti che sono emersi e di metterli a disposizione quali contributo delle Acli della nostra provincia al dibattito associativo.

Innanzitutto, credo che dobbiamo partire da una domanda. Rispetto alle numerose sfide che provengono da questi tempi di crisi, noi cosa possiamo fare?

La prima cosa che possiamo fare, credo sia quella di continuare a fare bene e meglio ciò che stiamo facendo: la nostra esperienza associativa, la nostra presenza sul territorio e nelle parrocchie, i nostri servizi e le nostre imprese sociali, la cooperazione ed i molti progetti che spaziano in vari ambiti.

Nelle Acli però, dal centro alla periferia, si deve rafforzare la consapevolezza che non siamo semplici "spettatori" di fronte alle numerose problematiche di ordine sociale e politico in cui ci imbattiamo. Dobbiamo sentirci il più possibile protagonisti, gente che è consapevole di poter avere un ruolo nel contesto in cui opera, di poter aggiungere il proprio contributo, piccolo o grande che sia, in una direzione piuttosto che in un'altra.

Ed in particolare, di fronte alla crisi, come ci ricordava il cardinal Tettamanzi, all'inizio del fruttuoso percorso del Fondo famiglia lavoro, *"non possiamo stare a guardare! Occorre agire"*.

L'Arcivescovo ci ha aiutato e motivato a muoverci, chiamando le Acli nella gestione del fondo diocesano di solidarietà per coloro che hanno perso il lavoro a causa della crisi. Questo impegno ci ha dischiuso ulteriori obiettivi, su cui stiamo lavorando.

Uno di questi è lo stesso *Osservatorio Lavoro* delle Acli provinciali, avviato in collaborazione con il professor Colasanto ed il suo *staff* del Dipartimento di Sociologia di questa Università, cui vanno la nostra sincera gratitudine.

Questa iniziativa ci ha resi ancora più consci del fatto che dobbiamo compiere un ulteriore sforzo di analisi dei dati che incrociamo attraverso le attività e i servizi che in qualche modo fanno riferimento alle Acli. Perché si tratta di informazioni sulla condizione sociale, sul tenore di vita, sulle esigenze di centinaia di migliaia di nostri concittadini. Questi dati, se letti in modo appropriato e competente, possono contenere una carica impressionante di rappresentanza inespressa, che sta a noi segnalare, portare all'attenzione del dibattito pubblico e delle istituzioni.

Questa è una delle vie che abbiamo a disposizione per dare un contributo concreto ad un dibattito politico che tende ad avvitarci su se stesso, spesso lasciando in ombra i reali problemi dei cittadini.

È evidente che per raggiungere questo obiettivo, occorrono certamente momenti di alta riflessione e di dibattito come questo, ed occorre anche una Associazione che sia reattiva nella realtà in cui opera. Le Acli devono agire sempre più esprimendo una coscienza delle sfide che ci pone il tempo in cui viviamo.

C'è un passaggio della relazione del presidente nazionale Olivero, all'ultimo Consiglio Nazionale delle Acli, che esprime molto bene l'idea *"di darsi strategie affinché da ogni incontro, da ogni progetto, da ogni decisione emerga il nostro pensiero strategico. Non vogliamo "amministrare" le Acli, ma metterle in gioco"* (Relazione di Andrea Olivero C.N. Acli 18 giugno 2010).

In un simile percorso allora, queste due giornate di studio assumono per tutti noi un grande significato. E ringrazio di cuore tutti i nostri interlocutori, che si sono alternati tra ieri pomeriggio e questa mattina, fornendoci così tanti spunti di riflessione.

Neanche questa volta, infatti abbiamo inteso chiuderci fra le mura accademiche per discutere dei problemi del mondo, in un distacco siderale - di linguaggio, di sentimenti, di percezione degli effetti della crisi - dai nostri associati e dai nostri concittadini.

Al contrario, penso di interpretare un sentire comune a noi tutti, mentre siamo qui sentiamo il fiato sul collo di una società che annaspa e che scivola verso livelli di vita peggiori; di chi ha perso il lavoro a causa della crisi; dei migranti e della loro ricerca di una piena integrazione, dei giovani che inseguono il lavoro come una chimera, degli anziani e delle persone più deboli che sentono più di altri il restringimento delle prestazioni sociali, ecc.

Ritornando in Università Cattolica abbiamo voluto rimarcare il fatto che per alimentare l'azione concreta e il dibattito sui temi di attualità, occorre quel "pensiero strategico" indicato dal presidente nazionale, che occasioni come questa contribuiscono non poco a forgiare.

In questa prospettiva, mi pare emergano, anche dai ragionamenti di questo Incontro, tre ordini di problemi con cui nel prossimo futuro ci dovremo confrontare.

Il primo riguarda il nodo dello sviluppo del Paese, sul quale pesa il fardello di un altissimo debito pubblico. Fino a ieri questo costituiva un primato negativo dell'Italia, ma dopo lo scoppio della crisi si è visto che anche altri grandi Paesi condividono questo problema. E l'Italia sta persino meglio di Paesi come la Francia, la Spagna e la Gran Bretagna, se si considera il cosiddetto "debito aggregato", cioè l'insieme del debito pubblico e del debito privato.

Questo dato però non può far dimenticare il fatto che in questi anni i problemi di finanza pubblica si sono aggravati, non solo per il rallentamento dell'economia. Dopo circa vent'anni di manovre e sacrifici per la riduzione del debito pubblico, questo non è mai stato ridotto in maniera strutturale, ed anzi, a causa della crisi l'anno scorso è schizzato al 115,8 % del Pil. Le cause sono complesse, ma ci sono alcuni fattori che meritano di essere indicati. Dopo le massicce privatizzazioni di fine secolo ci siamo in gran parte privati della possibilità che lo stato possa fare dal volano dell'economia, con dei benefici enormi sull'industria privata, sul livello dei salari e sulle fonti di entrata per l'erario.

Lo stato è sempre più affamato di risorse e circa cinque punti di pil (un ottantina di miliardi) se ne vanno ogni anno solo per pagare gli interessi sul debito pubblico. Questo costringe a premere sulla leva fiscale, generando forti disparità di trattamento fra coloro che le tasse le pagano fino in fondo e il vasto mondo dell'economia sommersa e dell'evasione che si stima faccia mancare al gettito intorno ai 120 miliardi all'anno, circa 8 punti di Pil. E così mentre la pressione fiscale ufficiale si attestava l'anno scorso al 42% del Pil, la pressione fiscale calcolata sulla base imponibile che ha pagato i tributi è pari al 52 % del Pil.

E qui ci imbattiamo in un grande paradosso. Negli anni del grande "miracolo economico", fino al 1970, le regioni non esistevano. Successivamente, man mano che cresceva la competizione economica internazionale, non abbiamo trovato di meglio che ingrandire gli apparati burocratico- politico – amministrativi. Non paghi di un parlamento bicamerale, potenzialmente assai rappresentativo, con poco meno di un migliaio di componenti, abbiamo pensato bene di creare 21 parlamentini regionali, ovviamente con pari dignità del parlamento nazionale. Si è così innescata una corsa nel Paese all'ingigantimento delle istituzioni, non si sa quanto favorita anche dal meccanismo di elezione "diretta", dei sindaci, dei presidenti delle province e delle regioni.

Qualche osservatore ha notato che tra le "follie" che hanno generato l'attuale crisi vi è stata la perdita del senso della misura delle diverse piazze finanziarie occidentali. Le banche della minuscola Islanda, che fa meno abitanti della provincia di Cremona, hanno creduto di potersi indebitare come se fossero la Gran Bretagna; le banche inglesi si sono comportate come se fossero gli Stati Uniti d'America. E la finanza americana, a sua volta, si è sentita come la finanza del mondo intero.

Non possiamo forse rilevare che qualche cosa di simile negli ultimi anni sia successo anche nelle nostre istituzioni? Con i grandi comuni che aspirano a fagocitare le province ed a rapportarsi alla pari con la regione; con le province che cercano di replicare, per quanto è loro possibile, il neo-centralismo regionale; e con le regioni che rischiano di comportarsi da governi di staterelli che aprono sedi all'estero. Infine, ci siamo anche presi il lusso, per compiacere le più spinte posizioni dottrinali neo-liberiste, non di rado fatte proprie dalla Commissione Europea, di duplicare le funzioni di governo e di regolazione dei ministeri, istituendo numerose Authority, con sedi ed apparati parametrati nei costi alle più alte funzioni dello stato.

E più cresce la stazza di istituzioni che perdono il senso delle proporzioni, più cala la loro capacità di rappresentanza e la loro credibilità fra i cittadini. Non ci resta che sperare che tra gli effetti positivi dell'integrazione europea, vi sia anche quello di far percepire sempre più la funzione dello stato nazionale come il vero livello di governo intermedio, fra l'Europa e il primo e più importante livello di governo che è quello municipale.

Queste considerazioni non devono però farci dimenticare che la validità del sistema politico e istituzionale si misura innanzitutto dalle politiche che esprime. E oggi le politiche anticrisi, in Italia come in Europa, sono alle prese con una ardua "quadratura del cerchio". Da un lato si devono praticare delle politiche di austerità, di rigore di bilancio che però rischiano di scoraggiare le prospettive di ripresa, con delle pesanti ripercussioni sull'occupazione e sul welfare. E la persistenza della crisi genera a sua volta nuove esigenze di austerità. I conti pubblici degli stati occidentali sono sotto stress, un po' perché il rallentamento della crescita anche degli anni pre-crisi, incide sulle possibilità di spesa, un po' perché i timidi segnali di ripresa si avvertono soprattutto sul lato delle esportazioni, le quali non contribuiscono a rivitalizzare la domanda interna. Ma il motivo principale che ostacola il finanziamento di politiche economiche espansive è costituito dal fatto che il debito degli stati è sottoposto alle manovre speculative. Finché saranno consentite le scommesse sul fallimento dei bilanci degli stati i governanti si troveranno di fronte a questo atroce dilemma: puntare allo sviluppo, ma a rischio dell'insolvenza, o puntare al rigore per mettersi al riparo dalla speculazione, asfissando l'economia reale, aggravando la crisi, precludendo la ripresa.

Ecco, perché, ed è il secondo ordine di problemi che abbiamo di fronte, la questione di regolare in modo giusto, appropriato ed efficace la finanza diviene la questione centrale, il presupposto per poter praticare qualsiasi politica di contrasto alla crisi. Come ci ha fatto vedere bene ieri il prof. Gallo, le questioni inerenti il funzionamento delle banche e delle operazioni finanziarie incidono più di ogni altra cosa sulla nostra vita reale, delle persone, delle famiglie, delle imprese. Per questo credo che dobbiamo mantenere una grande sensibilità su questi temi e contribuire ad estenderla nel dibattito politico.



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI

Sede Provinciale
Milano Monza e Brianza



Oggi si apre il G 20 di Toronto, in Canada. Possiamo essere certi che vi saranno analisi precisissime, appelli e proclami condivisibilissimi su come e dove intervenire per ricondurre ad una dimensione fisiologica e sopportabile per l'economia reale, le varie forme di speculazione finanziaria. Il problema è che se si indulgia ancora a passare dalla fase degli annunci solenni a quelle delle misure concrete, l'andamento della crisi risulterà sempre più ingestibile, ed i suoi possibili effetti sempre più imponderabili, e non solo in ambito strettamente economico.

Per ora le uniche misure concrete che si ricordino sono quelle del governo tedesco, limitate negli effetti, ma di grande impatto politico. Il divieto tedesco di detenere assicurazioni, derivati, sui titoli pubblici, a chi non sia detentore di tali titoli dovrebbe esser fatto proprio, ed alla svelta, dal resto d'Europa. Un'Europa che però sconta una legislazione comunitaria assai permissiva e poco prudente, che rende molto difficile adesso ripristinare l'indispensabile divisione tra le banche di credito e di risparmio, volte a finanziare lo sviluppo delle imprese e delle famiglie, e le banche d'affari, con finalità dichiaratamente speculative. Se si vuole uscire dalla crisi non si può più permettere, specie in un Paese come il nostro, dove risulta ancora più alta che altrove la propensione al risparmio, che i depositi delle famiglie vengano distolti dal loro uso virtuoso, che è quello di finanziare lo sviluppo economico e sociale del territorio, per essere giocati sulla roulette dei più spericolati azzardi finanziari.

L'obiettivo a cui puntare, come cittadini "affamati di giustizia" e come cristiani non può che essere quello indicato nell'enciclica Caritas in veritate: *"Occorre adoperarsi — ha scritto il Papa, giusto un anno fa — non solamente perché nascano settori o segmenti « etici » dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura"* (§45).

Infine, dalle riflessioni di questi giorni credo che emerga un terzo ordine di problemi, che attiene, si potrebbe dire al ruolo della politica. In qualche modo proprio gli effetti della crisi dimostrano che non si può fare a meno di un governo politico, cioè orientato al bene comune, dei processi e dei cambiamenti in atto. Le dure conseguenze della crisi ricordano a tutti che dietro all'economia di carta, di cifre e di algoritmi, c'è l'economia del lavoro, delle famiglie, delle imprese, ci sono i servizi pubblici che attenuano le disuguaglianze, ci sono le persone. Certo, probabilmente dovremo fare i conti con quella che sembra avviarsi a divenire una lunga fase di instabilità e di sempre nuovi squilibri, sociali, economici, commerciali. Ci vorrà molto realismo, ma anche buon senso, e la coscienza che, come ci ha ricordato il cardinal Tettamanzi, dalla crisi non si esce da soli, bensì "insieme". In questa direzione il servizio che le Acli possono svolgere alla società potrà rivelarsi molto prezioso se sapremo, con umiltà e competenza, contribuire a ricreare uno spazio di pluralismo politico sostanziale. Si tratta di riuscire a creare e far vivere nel dibattito politico e sociale quotidiano un punto di vista capace di dare rappresentanza ai ceti lavoratori, alle famiglie a coloro che più contribuiscono a produrre ricchezza e più sono nel contempo penalizzati dalla crisi.

Se agiremo così potremo pretendere di confrontarci in uno spazio che non sia già predeterminato dalle opinioni prevalenti, quelle che, per inciso, hanno dato scarsa prova di comprendere l'avvento della crisi, ma potremo dar voce a temi e problemi che rischiano di rimanere trascurati.

La sfida che abbiamo di fronte è enorme. Come ci ricordava Olivero allo scorso Consiglio Nazionale, questi sono "tempi inediti". E guai a noi se volessimo leggere questi tempi di svolta, di trasformazione sociale, economica e geo-politica con le sole categorie del passato. Credo che Incontri come questo ci diano un grande aiuto a rendere le Acli più consapevoli e protagoniste nel nostro tempo, a "metterle in gioco".